



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 108 - Euro 0,50

Mercoledì 8 Giugno 2022

Se io fossi
Emmanuel Macron

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

Se io fossi Emmanuel Macron, prima di ritentare la chiamata al centralino di Vladimir Putin, darei una ripassata ai fondamenti della civiltà, i quali, essendo il 'prodotto inintenzionale' della triade Libertà, Giustizia, Diritto, evolvono senza stravolgersi. Sì, lo so, il presidente dei Francesi è uscito dalla loro migliore scuola d'amministrazione, l'Ena. Aver trafficato a lungo fuori dei posti dove la giustizia e il diritto vengono professionalmente esercitati, ha tuttavia finito per ammorbidire pure il senso macroniano della libertà. All'Ena, visto ch'è la scuola d'eccellenza per i politici transalpini, gli avranno certamente insegnato che gli Stati, nei reciproci rapporti, si comportano come gl'individui. Che accade, dunque nelle nazioni libere, dove ha corso la giustizia sulla base del diritto? Se Tizio, pretendendo la proprietà, s'impossessa di parte del terreno del confinante Caio, il giudice reimmette immediatamente Caio nel possesso, incurante delle ragioni vere o presunte accampate da Tizio, il quale soltanto in un successivo giudizio separato potrà farle valere e dimostrare che la proprietà gli spetta di diritto. Questa è tutt'oggi l'azione possessoria, codificata dai Romani ma esistente anche altrove dagli albori della "legge" e basata sul principio 'spoliatus ante omnia restituendus', il latinorum che forse non insegnano all'Ena ma alla facoltà di giurisprudenza sì. Il diritto civile d'origine romana, che permea anche la Francia, non si chiama civile per distinguerlo dal diritto penale, ma soprattutto perché attiene alla civiltà e dunque plasma anche il diritto internazionale che applicano le nazioni civili. È vero che, nei rapporti tra Stati, il diritto funziona principalmente tra eguali. Nondimeno, in via di principio, il fondamento è lo stesso. La comunità internazionale si sforza di adeguarvisi con molteplici istituti.

Pertanto, se io fossi Emmanuel Macron, a capo dell'unica potenza nucleare rimasta nell'Ue, la smetterei di tempestare Putin con telefonate quotidiane come una teenager infatuata. Anche la più innamorata delle ragazze capisce quando il maschiaccio concupito è distratto da altre passioni. Stare lì ad insistere fino al punto da costringerlo a farsi negare, non è dignitoso nonostante l'infatuazione comprensibile. L'insistenza, poi, pare addirittura inescusabile, perché accompagnata da sdolciate professioni sentimentali per ingraziarselo in pubblico. "Non umiliate il mio Putin", dichiara il tenero Macron. Chi sono i cattivi che tentano di umiliare l'amor suo? Fuori i nomi! E, però, che dirà la gente di un Macron che disvela impudicamente così esagerate preoccupazioni per l'innamorato?

Se io fossi Macron, riflettere bene sul discredito gettato sulla Francia, sull'Europa, sulla civiltà occidentale affermando che Putin non debba essere umiliato, essendo quello che è ed avendo fatto quello che ha fatto. Penserei che le umiliazioni inflitte da Putin debbano essergli inflitte e che costringerlo a rimangiarselo a forza significhi tutt'altro che umiliarlo quanto piuttosto far pagare il malfatto al malfattore. Come Caio, facendosi rimpossessare, non umilia lo spossante Tizio, ma ottiene giustizia, così Volodymyr Zelensky con Putin.

Per la Giustizia Giusta

Mancano 4 giorni al voto per i referendum. Vota e fai votare



Se io fossi lo svagato Macron pensoso della faccia e della figuraccia di Putin, immediatamente condannato già il 24 febbraio 2022 dalla triade della Civiltà (Libertà, Giustizia, Diritto) prima ancora che dal tribunale della Storia, dovrei vergognarmi di Winston Churchill che per l'ostinata insensibilità personale

e politica fu granitico sulla ineludibile necessità di eliminare, altro che umiliare, Adolf Hitler. Lo odiava "professionalmente", come ebbe a dire. Se io fossi un resipiscente Macron, invece, sarei sensibilissimo agli insegnamenti della Seconda guerra mondiale e all'esempio di Churchill. Non dimenticherei che,

se Hitler fosse stato fermato, cioè umiliato, appena incominciò ad impossessarsi di terre altrui con la stessa scusa di Putin (la lingua parlata), i Francesi non sarebbero stati umiliati, loro sì, e non avrebbero dovuto vedere il Führer vincitore sfilare a Parigi sotto l'Arco di Trionfo.

La direttiva europea sul salario minimo

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

L'Italia L'articolo 36 della nostra Costituzione stabilisce che "il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". La nostra legge fondamentale fissa un principio a tutela del lavoratore. L'importo dello stipendio o del salario viene stabilito quando le parti sociali sottoscrivono i Contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl).

I Ccnl stabiliscono l'importo minimo delle retribuzioni spettanti ai lavoratori subordinati. Le singole aziende possono stipulare contratti integrativi aziendali che devono sempre essere migliorativi rispetto ai contratti collettivi nazionali.

I contratti di lavoro stipulati tra le organizzazioni dei datori di lavoro: l'Aran per il settore pubblico, la Confindustria, Confapi, Confcommercio, Confagricoltura, Confartigianato e altre per il comparto privato e i sindacati maggiormente rappresentativi dei lavoratori - Cgil, Cisl, Uil, Ugl e sindacati autonomi - sono vellevoli erga omnes così come previsto dall'articolo 39 della Costituzione.

Pertanto, la remunerazione del lavoro dovrebbe essere il risultato di una negoziazione tra le parti sociali che contemperi l'esigenza di una congrua remunerazione del lavoratore e la possibilità del datore di lavoro attraverso l'attività imprenditoriale di poterlo pagare. Ieri nel Consiglio europeo e nel Parlamento Ue è stato raggiunto un accordo per il salario minimo. La bozza di accordo dovrà essere approvata in via definitiva dal Parlamento e dal Consiglio dell'Unione europea.

I Paesi appartenenti alla Ue presentano situazioni economiche e sociali totalmente diverse tra di loro e quindi la bozza non poteva non prevedere una non meglio precisata condizione: "Nel pieno rispetto delle diversità nazionali".

La retribuzione dei lavoratori subordinati in Italia, negli ultimi vent'anni, si è ridotta in termini reali rispetto ai principali Paesi europei. Il problema, a mio avviso, affonda le radici nella cosiddetta concertazione voluta dal Governo Ciampi. In sostanza con la concertazione gli stipendi venivano adeguati sulla base dell'inflazione programmata dal Governo e, quindi, bypassando la negoziazione anche aspra tra le parti sociali.

La concertazione, come il salario minimo, non tiene in conto delle diverse realtà imprenditoriali e geografiche. Ad esempio il potere d'acquisto degli stipendi non è il medesimo in una città rispetto ad un piccolo paese. Il salario non è una variabile indipendente! Ci sono imprese che producono ricchezza e che sono in grado di pagare stipendi superiori ai contratti nazionali ed altre che, per problemi di produttività, hanno difficoltà a pagare i minimi contrattuali.

Le direttive calate dall'alto, che fissano principi apparentemente condivisibili, spesso cozzano con la realtà e possono danneggiare l'economia.

Fermo restando il principio costituzionale sancito dall'articolo 36, è molto meglio lasciare al mercato e alla contrattazione integrativa aziendale la giusta remunerazione del lavoro. Nessuno meglio delle imprese e degli stessi lavoratori sa qual è il livello di salario che l'impresa

è in grado di pagare!

Non è la patrimoniale la risposta al problema dei salari

di ISTITUTO BRUNO LEONI

È vero: in Italia c'è un "problema dei salari". In media negli ultimi 30 anni non sono cresciuti, anzi sono lievemente diminuiti. In un Paese normale ciò riguarderebbe il rapporto tra imprese e lavoratori; sono loro che, direttamente o tramite le rispettive associazioni, contrattano i salari. Sennonché, nel Belpaese un imprenditore, che voglia aumentare di 100 euro quanto un suo lavoratore riceve in busta paga, ne deve spendere circa 200; lì in mezzo sta il famigerato "cuneo fiscale e contributivo", in altre parole la parte che - in varie forme - preleva lo Stato.

In un Paese normale si discuterebbe, dunque, di come ridurre quanto lo Stato pretende; poiché è uno Stato che non ha avanzi di bilancio, anzi è onerato da deficit e debito, si discuterebbe di quali spese dovrebbe tagliare, per potersi consentire di prelevare un po' di meno sulle buste paga dei lavoratori. Nella politica italiana, in cui la spesa pubblica è divenuta la vera "variabile indipendente", si discute invece di quali altre imposte aumentare.

A questo punto della discussione viene subito in ballo l'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie. Da diversi lustri, bisogna riconoscerne la coerenza, tra i primi a invocarlo è Maurizio Landini. L'argomentazione è semplice: è mai accettabile che il prelievo sui redditi da lavoro sia superiore al prelievo sui frutti delle attività finanziarie? Semplice ma fallace. Anzi-tutto, perché falso è l'assunto di partenza: almeno per i lavoratori che hanno i redditi più bassi, quelli che più stanno a cuore di Landini, è vero il contrario. L'aliquota media effettiva che pagano sui loro redditi è inferiore al 26 per cento saldato sui rendimenti di un deposito bancario o di una obbligazione.

Fallace per un motivo ancora più grave, anche se un po' meno semplice. Il prelievo fiscale sui redditi da capitale colpisce redditi nominali; in periodi in cui l'inflazione erode il valore del capitale, l'aliquota sul reddito effettivo è ben maggiore di quel 26 per cento nominale; spesso supera il 100 per cento, e si trasforma in una vera imposta patrimoniale. Un esempio semplice: una persona che disponga di 10mila euro sul proprio conto corrente e, fortunato lui, riceve un interesse del 2 per cento, con l'inflazione attuale di circa il 6 per cento a fine anno si troverà meno ricco: i suoi 10mila euro iniziali si saranno ridotti, in capacità di acquisto, a 9.600. Eppure, dovrà pagare 52 euro di imposte, su un reddito che non c'è.

Le cose per il risparmiatore del nostro esempio sono ancora peggiori: c'è da pagare anche una imposta di bollo; se divide i suoi investimenti fra depositi bancari e obbligazioni, e se sulle seconde perde dei soldi, non potrà compensare perdite e guadagni. Forse è venuto il momento, anche per Landini, di riconoscere che considerare la spesa pubblica una variabile indipendente fa danni non minori di quelli che fece negli anni Settanta del secolo scorso considerare variabile indipendente i salari.

Golden Power: il supereroe che criminalizza i dissidenti

di RUGGIERO CAPONE

In questi giorni s'è levato un polverone di polemiche sul fatto che il Governo ha facoltà di bloccare il passaggio di una testata giornalistica da un gruppo editoriale all'altro concorrente: la cosiddetta "Golden power", che permette ad un governo di fermare qualsivoglia vendita di beni per un non ben definito "interesse strategico dello Stato".

Ovviamente tutti cascano dalle nuvole e fanno i sepolcri imbiancati, fingendo che la "politica del consenso" sia finita nel 1945 in Italia ed a fine anni Ottanta nel mondo con l'estinzione dell'Unione Sovietica. Di fatto nei regimi, nei cosiddetti "Stati etici", era ben chiaro il confine tra ciò che si poteva dire e fare e quanto era vietato e sanzionabile. Così ci accorgiamo che anche nel cosiddetto "metodo democratico" c'è il rischio che un governo manipoli il consenso. Strumentalizzando un sentire comune, e tramite i media, per emarginare socialmente i dissidenti, scongiurando possa crearsi un'opinione pubblica ostile al potere ed al governo, sua espressione.

L'esempio occidentale più immediato ci viene dalla società statunitense del secondo dopoguerra, che venne compatata dai media intorno al pericolo comunista, favorendo la politica "maccartista" del governo. Di fatto i giornali servono al potere per compiacere i governi, per allarmare la società su eventuali pericoli o farli avvertire come reali: enfatizzandoli al punto da generare l'esclusione sociale verso chi non accetta gli eccessi repressivi del governo o del potere in genere. Chi parla di un'evidente involuzione democratica, di una stampa non libera, dovrebbe riflettere sul fatto che nella nostra giovane (anche vecchia) democrazia c'è sempre stata una certa attenzione dello Stato su chi fa politica, su chi scrive e parla pubblicamente. È ovvio che nelle grandi città si abbia sempre l'impressione di grande libertà d'espressione, ma non è così. Provate a darvi appuntamento in un bar con un gruppo d'amici, e per ovvie finalità politiche, quasi certamente la vostra riunione verrà notata e registrata da qualche addetto ai lavori. La vostra coscienza vi dirà che non state facendo nulla di male. Ma, chi ha preso buona nota del convivio, vi accluserà nell'archivio dei cittadini da attenzionare per motivi politici, e la Digos passerà ogni informazione ai Servizi segreti e, se vi dovessero essere motivi più gravi, alla Procura della Repubblica. Ovviamente nelle piccole comunità, nei paesi, la gente viene messa benevolmente in guardia: il maresciallo dei carabinieri subito si precipita al bar, fingendo d'aver bisogno di un caffè, e dice ai presenti "faccio finta di non avervi visto tutti insieme" e poi, rivolgendosi al barista, "ma accade spesso che i signori si riuniscono per parlare di politica?". Quindi il ligio servitore dello Stato saluta i presenti e torna al suo comando stazione, dove annoterà ora, luogo e data della sospetta riunione con finalità politiche: se dovesse succedere un tumulto, anche un gesto di plateale dissenso verso l'amministrazione locale, il maresciallo convocherebbe coloro che si erano riuniti al bar, e questo dopo aver

avvertito il magistrato di turno.

Il dissenso non è comunque ammesso dal potere, sia autocratico che democratico, perché è un sentimento (diciamo una filosofia politica) attraverso cui si manifesta disaccordo verso l'assetto padronale della società. Ecco perché l'opposizione nei confronti di un'idea, come l'orientamento politico o le scelte di un governo, viene concessa solo agli eletti in corpi intermedi (partiti o sindacati) riconosciuti o istituzionalizzati dal potere. Invece l'opposizione o il dissenso di un gruppo di comuni cittadini verso una personalità istituzionale (come Mario Draghi per esempio) prevede l'apertura d'indagini di polizia, e per evitare derive eversive.

Storicamente, la miglior definizione di dissidente l'ha elaborata Roj Aleksandrovic Medvedev: il dissidente non è semplicemente colui che la pensa diversamente, bensì esprime esplicitamente il disaccordo e lo manifesta ai suoi concittadini e allo Stato. È evidente come, con modi ovattati, anche le moderne democrazie proibiscano e reprimano le forme di dissenso e di attivismo antigovernativo. Le persone che non si adeguano ed assurgono a nemici del potere, sia imprenditoriale che statale, perdono il lavoro, ricevono accertamenti giudiziari e fiscali, in poche parole vengono emarginate.

La società italiana tra il 1970 ed il 1990 aveva raggiunto un tale livello di benessere da far sentire il potere compiaciuto di garantire la libera espressione del dissenso, addirittura veniva incoraggiata la critica attraverso giornali, televisioni e opere cinematografiche. La gente si sentiva partecipe dei processi decisionali perché le istanze contro gli abusi di Pubblica amministrazione e grandi imprese trovavano cassa di risonanza nei partiti, che svolgevano una funzione oggi assente nelle aule parlamentari. La politica oppositoria è tornata in quell'angolo della vita pubblica, in quel ghetto, da cui era fuoriuscita a fine Ottocento. Il dissidente è tornato al rango di nemico giurato del potere. Il problema è che nessun governo potrebbe mai più restituire agli italiani la tranquillità, la "pax democristiana", il "volemose bene" di andreottiana memoria: perché i governi italiani hanno ormai le sole norme Ue come fonte ai propri decreti, e sappiamo bene come questo stia mandando in disuso la nostra Costituzione. Così nessun esecutivo può più perdonare i cittadini, amnistiare, condonare tombalmente i loro peccatucci. La tracciatura totale e continua del cittadino, con annessi obblighi ai vari aggiornamenti tecnologici, garantisce solo un fine pena mai. Il Covid ieri e la guerra oggi hanno accelerato il fenomeno di blocco economico e sociale della società italiana. E chi tenta di ribellarsi a questo stato d'inedia è un dissidente. Chiunque s'opponesse, o fosse colto dalla voglia di fare, verrebbe ridicolizzato dai media, da giornali e tivù sotto il vigile occhio del "Golden power".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Ucraina: la silenziosa “guerra dell’acqua”

La guerra in Ucraina ha ricordato, dopo circa un secolo, cosa vuol dire riorganizzare il Pianeta. Cento anni fa un Nuovo ordine mondiale era nato dal disfacimento di quattro Imperi: Zarista, Austro-ungarico, Germanico e Ottomano. Da quel momento, e anche sugli effetti del criminale patto segreto Sykes-Picot del 1916, gravi errori geostrategici, miopia o ignoranza socio-geografica, molti egoismi, frustrazioni nazionali, dittature, rivalse, nazionalismi, interessi hanno accompagnato l’umanità verso il Secondo conflitto bellico, confermando il quasi totale fallimento del Nuovo ordine mondiale nato dalla fine della Grande Guerra.

Oggi ci troviamo di fronte a un palcoscenico internazionale dove alcuni attori (nazioni), che cento anni fa dovettero adattarsi a nuove dimensioni e nuovi sistemi di Governo, rivendicano e riesumano nostalgiche magnificenze per giustificare la loro “missione divina”. Così, l’aspirante sultano Recep Tayyip Erdogan allunga la mano ottomana sulla geografia dell’ex Impero, non trovando riscontri, ma compensando le mancate ambizioni imperialiste, mettendosi in ogni occasione al centro delle attenzioni internazionali. Idem il neo “Cesare russo”, lo Zar Vladimir Putin I, che riesuma la necessità di far rivivere il concetto di “Russkiy mir”, Mondo russo, per giustificare il suo riassetto geopolitico. In questo ambito stiamo assistendo alla cronaca di una guerra, dettagli veri o falsi, notizie contrastanti, che tuttavia mostrano quanto un conflitto abbia bisogno di essere articolato per procedere.

La guerra come analizzata da Carl von Clausewitz (1780-1831), l’ufficiale prussiano che disegnò eccellentemente il “profilo” dello scontro, è il fattore di interesse predominante. Ma anche la “guerra del grano” fa sentire il suo enorme peso sulla bilancia dei negoziati, tutto questo corroborato dalla “guerra mediatica” che coltiva propaganda, depistaggi, menzogne e false speranze di ogni genere e in ogni schieramento (vedi la notizia del Putin malato). Manca però all’appello una tipologia di guerra, presente, opprimente e globalizzante: quella dell’acqua”. Tralasciando gli altri conflitti di cui c’è una overdose di informazione e disinformazione. Indugero su questa ultima, attualmente meno



famosa nel contesto ucraino – ma non nel Mondo – eppure determinante.

Nella sfida strategica dei conflitti distruggere siti militari o strutture collegate di una nazione, con lo scopo di indebolirla e paralizzarla, è una priorità. Sappiamo che l’acqua è una questione chiave nei conflitti armati. Ed è una sfida che gli strateghi russi e ucraini, in guerra dal 24 febbraio, stanno affrontando. L’acqua ha spesso rappresentato l’agnello sacrificale per determinare l’esito di una guerra. Infatti, dalla fine del Secondo conflitto mondiale a oggi, l’acqua è stata un’arma di guerra strategica. L’ultimo esempio europeo risale al periodo che va dal 1992 al 1995, durante l’assedio di Sarajevo. In quel drammatico periodo i sistemi di approvvigionamento idrico, di generazione e

distribuzione di elettricità furono colpiti e quasi totalmente distrutti, causando la paralisi anche degli ospedali. Anche nel sud-est asiatico, durante la guerra del Vietnam, l’acqua fu un’arma strategica. Più recentemente abbiamo avuto un esempio in Iraq, dove lo Stato islamico ha occupato prima le dighe sul Tigri e l’Eufrate e i corsi d’acqua, per poi sottomettere Mosul e al-Raqqa. A conferma, nell’agosto 2014 la coalizione internazionale ha prima ripreso all’Isis la diga di Mosul, poi la città a circa quaranta chilometri a sud. Nel 2014 è iniziata la guerra civile in Yemen, dal 2015 sono fuori uso le stazioni di produzione dell’acqua e i siti di trattamento delle acque reflue. Una situazione che ha portato – nel 2017 e nel 2018 – a una grave epidemia di colera: qui oltre 20 milioni di

persone non hanno accesso all’acqua potabile.

Ora, in Ucraina mediaticamente si sottovaluta la strategia militare russa sulle infrastrutture idrauliche, ma il Canale Nord, che collega il fiume Dnepr alla Crimea, è parte degli obiettivi strategici dell’offensiva militare russa nella parte meridionale del Paese invaso. Così la diga costruita dagli ucraini nel 2014, durante l’annessione della Crimea alla Russia, è stata distrutta il 24 febbraio da genieri militari russi. Questo permise immediatamente all’acqua di defluire nuovamente nel Canale verso la Crimea. Inoltre, i russi hanno occupato il bacino idrico di Kakhovka situato a monte del Canale Nord. Da questa diga si stanno scaricando quantità di acqua tali da allagare la città di Nova Kakhovka. Così, anche i centri abitati intorno a Kherson stanno subendo inondazioni. Questi sabotaggi hanno danneggiato la centrale idroelettrica del sito che regola l’acqua di irrigazione nel sud-est della regione. Nel campo di battaglia ucraino la disponibilità dell’acqua da irrigazione è un altro aspetto strategico. La Russia, agendo su queste strutture idrauliche, sta causando danni incommensurabili all’economia e alla società.

Ricordo che le tecniche di avvelenamento e di sabotaggio sono sempre state armi di guerra in tutti i conflitti. L’aggressore cerca di inquinare serbatoi o linee di rifornimento idriche per indebolire gli avversari. Inoltre, la contaminazione di falde acquifere viene praticata con la decomposizione dei cadaveri, il che porta a un deterioramento dell’acqua estratta per il consumo. Inquinamento che va ad aggiungersi a quello causato dai depositi di carburante distrutti dai bombardamenti.

Nel caso del conflitto ucraino, è certo che la logistica russa abbia in dotazione unità mobili di trattamento per utilizzare le acque superficiali e sotterranee, anche se è possibile impiegare acqua in bottiglia ma ciò richiede una logistica molto impegnativa.

Ricordo quanto affermò nel 2009 un alto ufficiale statunitense di ritorno dalla guerra in Afghanistan, il quale dichiarò che il peso logistico legato all’acqua in questa missione è stato del 45 per cento: metà impegno bellico.

Stranamore a Teheran

L’Aiea – Agenzia Onu per il controllo dell’energia atomica – denuncia seraficamente che l’Iran entro poche settimane potrebbe dotarsi di bombe nucleari. Sarebbe il primo caso in cui per davvero (persino Vladimir Putin non sembra così delirante) una bomba atomica potrebbe essere nelle mani di un Dottor Stranamore, ovvero il folle e insieme lucido regime degli ayatollah.

È un’altra puntata della serie “La Bella Addormentata”: dopo che l’Europa si è legata mani e piedi alla geopolitica strangolaggonzi di Putin, rischiamo di ritrovarci di fronte a un secondo risveglio atroce dopo quello ucraino, dopo decenni di oppio politico iraniano che tutta l’Europa ha fumato (in fumerie cinesi?) nel suo eterno appeasement di fronte a chiunque abbia imparato a ringhiare. L’Europa in politica internazionale preferisce fare come tutti gli idioti: farsi infinocchiare da discorsi e azioni strampalate che sarebbero indigeribili anche per un pitone, piuttosto che farsi rifilare parole e cose utili e sensate. Così, mentre gli Usa, Israele e i Paesi arabi si rendevano conto del crescente problema causato dal progetto atomico dell’Iran, l’Eu-Russia si produceva in una danza sufi basata sui soliti “discutiamo” “aspettiamo” “trattiamo”.

La crisi si è riacutizzata per l’ennesima volta una decina di giorni fa, quando un drone ha colpito un laboratorio nucleare iraniano vicino al centro militare e industriale di Parchin, posto a 60 chilometri da Teheran, dove il regime komeinista avrebbe fatto i suoi primi esperimenti e dove l’agenzia delle Nazioni Unite, Aiea,



ha svolto diverse ispezioni, naturalmente negative. Nell’attacco è morto un ingegnere. A metà maggio un attentato – che secondo i Guardiani della Rivoluzione sarebbe stato organizzato dal Mossad israeliano – ha ucciso un colonnello dell’esercito iraniano.

Va ricordato che è dagli anni Ottanta del secolo scorso che Israele combatte il nucleare di cui si dotò il Pakistan, col suo ingegnere Abdul Qadeer Khan. Di Khan e dei suoi legami con Germania e Svizzera parla un clamoroso (ma tanto noi dormiamo il sonno degli ingiusti) articolo della Neue Zürcher Zeitung (Nzz). Secondo il quotidiano svizzero, il Mossad avrebbe

fatto esplodere bombe contro aziende tedesche e svizzere negli anni ’80. Come mai? Perché quelle stesse aziende avevano aiutato la Repubblica islamica del Pakistan allo sviluppo del suo programma di armi nucleari. Pakistan e Repubblica islamica dell’Iran avrebbero collaborato strettamente già 40 anni fa alla costruzione di ordigni nucleari.

La Nzz riferisce sul ruolo svolto dal fu padre dell’armamento nucleare pakistano, Abdul Qadeer Khan, quando negli anni ’80 si assicurò tecnologia e progetti da governi e aziende europei. Come riporta Notizie geopolitiche: “Khan avrebbe incontrato in un hotel di Zurigo una

delegazione dell’Organizzazione iraniana per l’energia atomica nel 1987. La delegazione iraniana era guidata dall’ingegnere Masud Naraghi, capo della commissione per l’energia nucleare iraniana”. Erano presenti anche due ingegneri tedeschi, Gotthard Lerch e Heinz Mebus. Ulteriori incontri si svolsero a Dubai. A quel punto gli Stati Uniti cercarono, invano, di convincere i governi svizzeri e tedesco a sanzionare le loro aziende. Dopodiché “ignoti individui perpetrarono attacchi esplosivi contro tre di quelle società”.

Un embrione di tecnologia nucleare nacque già nel 1957, quando gli Usa del presidente Dwight Eisenhower decisero di donare a Teheran, allora governata con mano di ferro dallo scia Reza Pahlevi, un micro-reattore a uso civile e dell’uranio. Il passo successivo è avvenuto negli anni Ottanta. Nei decenni successivi è intervenuta la Quadruplice Russia-Cina-Nord Corea-Iran, col così detto “nucleare civile” fornito dalla Russia con il silenzio-assenso europeo.

Non va dimenticata – in questa corsa alla Bomba – il ruolo avuto dalla Francia nel favorire il programma nucleare iraniano, israeliano e dello stesso Pakistan. Pecunia non olet, dicevano i latini. Aggiorniamolo con un interlinguistico Nuke non olet. In realtà, se l’Aiea ha ragione, dovremmo preoccuparci seriamente e fare le migliori azioni possibili nei confronti di un bambino violento e prepotente che, invece di avere soldatini di latta o un qualsivoglia Risiko, ha in mano un’arma in grado di trasformare il mondo nella superficie del Sole.

Giustizia, il sabotaggio dei requisiti referendari

Possono esistere vari gradi e livelli del dolore fisico, così come possono esistere vari gradi e livelli di sofferenza degli ordinamenti statuali e nelle istituzioni che indichiamo come democratiche o strumentali all'esercizio della democrazia. In Italia, ed è comprensibile anche all'uomo della strada, benché il sistema reale dei poteri che si è andato formando nel tempo lo induca a spingerlo verso l'indifferenza (il forte progressivo astensionismo nell'esercizio del voto ne è una quasi consolidata e preoccupante, nonché evidente, manifestazione), c'è un grande e terribile problema sociale, che coincide con quello di una Giustizia negata, la quale ha perso, proprio nei riguardi di quanti più di altri dovrebbero rappresentarla, la sua immagine reputazionale, al punto da considerarla asservita a interessi corporativi e carrieristici. Quindi, non più obiettiva regolatrice dei rapporti tra gli stessi cittadini e tra loro e le istituzioni, perciò scemandone la sua natura di funzione pubblica democratica.

Non solo, ma oramai sempre più spesso ci si chiede se essa non si sia di fatto trasformata in una nuova forma di potere, la quale diventa difficile considerare appartenente alla res publica, perché convintamente "irresponsabile" verso i cittadini e, probabilmente, così unica nello scenario europeo, ove solo fosse comparata con la generalità dei sistemi di giustizia "occidentali". L'inganno, infatti, perpetrato di fare artatamente coincidere gli indispensabili valori di indipendenza e terzietà del giudice, rectius magistrato, con quelli dell'assoluta indiscutibilità postuma dei suoi provvedimenti e delle decisioni, pur quando esse risulteranno, a seguito di giudicato, palesemente, abnormi, ingiuste, sproporzionate, irragionevoli, mortifere con le considerazioni dalle quali trassero avvio. E che per tali ragioni hanno determinato gratuite sofferenze e danni enormi, sia verso la stessa società nel suo complesso di interessi sociali, economici, politici, religiosi che nei confronti degli indagati, uscite, spesso dopo lunghi calvari, assolti, ma ormai già segnati non solo nello spirito ma anche nel corpo - e il richiamo all'odissea di Enzo Tortora continua a essere un monito costante - ne sono la prova manifesta.

Quello che però sconcerta ulteriormente è che un tanto sembri trovare tutela sottile anche da parte di quanti, di diritto e professione, siano dei comunicatori sociali, tra l'altro ingaggiati per il servizio pubblico, ancorché si tratti della cosiddetta televisione di svago e intrat-

di ENRICO SBRIGLIA (*)



tenimento. Pur quando, con una disinvoltura di avanspettacolo, ci si inerpichi su tematiche complesse ed essenziali per una comunità. Quanto è accaduto, banalizzandone i contenuti, nel corso di una recente trasmissione serale della tv di Stato, a opera di una seguita comica-non comica, conduttrice certamente (da Conducator, o meglio da "ducere") quindi capace di orientare quelle che una volta potevano essere indicate come le "masse", francamente non desta scandalo. Ma rappresenta l'ennesima prova di un sistema Italicum che predilige la veicolazione dell'ignoranza, elevata come linguaggio condiviso, alla pretesa e al diritto alla conoscenza al quale ogni cittadino avrebbe legittima pretesa.

Ridicolizzare, sostanzialmente, i referendum sulla giustizia, a causa di una loro asserita complessità, che imporrebbe significative conoscenze in ambito giuridico, costituisce una vera e propria mistificazione, perché non ci sarebbe voluta chissà quale straordinaria competenza per poter semplicemente sintetizzare, ove per davvero si fosse voluta offrire una comunicazione corretta e rispettosa verso i cittadini-contribuenti, che i quesiti sostanzialmente chiedono al cittadino se preferisca il sistema giustizia così com'è, oppure si intenda promuoverne un radicale cambiamento. Incidendo su alcuni degli istituti giuridici che ne rappresentano, al momento, il nocciolo duro, granitico e finanche tombale, per quanti considerino gli stessi come strumentali a un modo di fare giustizia, il quale parrebbe non corrispondere più ai principi costituzionali e del buon senso comune.

Insomma, i quesiti chiedono se si preferisca la conservazione dell'attuale sistema giurisdizionale, oppure si preferisca modificarlo concretamente, attraverso appropriati interventi del legislatore, oggi timido o compromesso. Posto in tal senso, ogni cittadino, sulla scorta della propria sensibilità e delle esperienze vissute, direttamente o apprese da altri, potrà essere certamente in grado di esprimersi in modo consapevole, senza bisogno che debba necessariamente essere un uomo o una donna del diritto.

In verità, il partito trasversale del non cambiamento e del perpetrarsi di un sistema giurisdizionale che ha conseguito l'obiettivo di scontentare, allo stesso momento, le vittime e gli autori delle

vittime, le forze dell'ordine e il mondo dell'avvocatura, gli imprenditori e le maestranze, i credenti e gli agnostici, e la generalità delle persone tutte, è stato capace di anestetizzare il legittimo desiderio della maggioranza degli italiani di non subire la giustizia ma di confidare nella stessa.

Non comprenderlo corrisponde all'infilarlo forzatamente la testa dei cittadini nella sabbia. E tale circostanza è gravissima, perché si deruba il popolo italiano dall'ispirazione a essere nei fatti più europeo. E perciò più tutelato da ogni forma di arbitrio e di abuso di cui il mondo dell'informazione ci offre costanti raffigurazioni, al punto che ne sono stati allarmati gli investitori nazionali ed esteri, nonché le stesse istituzioni europee, così come quelle internazionali.

Ma talvolta può, però, anche accadere, ed è quello che in tanti speriamo, che i più illiberali propositi da parte di coloro che si sentano legibus solutus si infrangano con una volontà popolare, che si spera non vorrà incaprettarsi da sola, finalmente esigendo essa quell'attenzione e quel rispetto dovuto. Perché va ricordato, a quanti se ne siano dimenticati, che le sentenze sono pronunciate in nome del popolo sovrano, per l'appunto, e non a uso di masse beote oppure che si vogliono disinformare, attraverso gli strumenti di distrazione di massa finora impiegati.

Personalmente, voterò per i cinque Sì, pure ove per taluno avrei bisogno di una maggiore informata riflessione, con l'auspicio che il Parlamento poi sappia tradurre il disagio dei cittadini e delle aziende attraverso un nuovo corpo di norme che sia davvero coerente con l'esito delle consultazioni referendarie, evitando che, come per il passato, se ne tradiscano i contenuti: La responsabilità civile dei magistrati, così come ne è stata disposta la concreta applicazione, ingannando lo spirito di un referendum che avrebbe imposto tutt'altro, ne mostra la peggiore rappresentazione che il popolo italiano ha dovuto subire.

(*) *Penitenziarista, former dirigente generale dell'Amministrazione penitenziaria italiana, componente del Consiglio generale del Partito Radicale Non Violento Transnazionale Transpartito, presidente dell'Osservatorio internazionale sulla Giustizia di Trieste, presidente Onorario del Cesp (Centro europeo di studi penitenziari) di Roma, vicepresidente dell'Osservatorio regionale Antimafia del Friuli-Venezia Giulia*

Lo L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali